

Lunedì 3 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Nel Mugello Ingrao al comizio di Curzi

A Borgo San Lorenzo, per la manifestazione di chiusura della campagna elettorale del Mugello, ci sarà, accanto a Sandro Curzi e a Fausto Bertinotti, uno dei leader storici della sinistra, Pietro Ingrao. Domenica prossima, elezioni per il collegio senatoriale del Mugello. Tre i candidati: l'ex pm più amato d'Italia, Antonio Di Pietro, per l'Ulivo; l'ex direttore del Tg3, Sandro Curzi, per Rifondazione comunista; l'ex direttore di «Panorama», Giuliano Ferrara, per il Polo. Nomi importanti, per quel collegio senatoriale del Mugello, da due mesi trasformato nel palcoscenico mediatico nazionale. I giornalisti sono arrivati, attratti dal nome dei contendenti e dei loro, altrettanto celebri, sostenitori. Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, ha accompagnato Di Pietro durante una sua giornata di campagna elettorale; Silvio Berlusconi, ha fatto da dioscuolo di Ferrara nel teatro di Borgo San Lorenzo. Adesso, la causa di Curzi verrà sostenuta da Ingrao. «Il fatto che un leader storico della sinistra italiana, del prestigio di Pietro Ingrao, scenda in campo in un momento così cruciale per la mia campagna - ha commentato l'ex direttore del Tg3 - mi dà una grande forza. Ingrao rimane il leader della sinistra al quale mi sento profondamente legato e che mi ha dato tanto». Curzi ha anche ricordato che Ingrao disse di sperare di non dover trovarsi mai a scegliere tra Berlusconi e Di Pietro. «Non si deve mai parlare, ha continuato il candidato del Prc, di due sinistre, Pds e Rifondazione; le sinistre sono tante nel nostro paese e il mio sforzo è di ragionare e di tenerle insieme il più possibile. L'appoggio esplicito di Ingrao contribuisce a questo mio progetto complessivo».

Il presidente del Consiglio replica alle critiche: «Il paese ci capisce, la riforma nasce senza un'ora di sciopero»

«Sulle pensioni progressi enormi» Prodi risponde alla Confindustria

«L'accordo non è perfetto ma è buono. E ci porterà in Europa»

BOLOGNA. Poche ore dopo l'accordo sulle pensioni Prodi aveva detto soddisfatto: «Ci porterà in Europa. Non ha vinto nessuno, ci guadagna l'Italia». Sull'intesa si erano subito riversate le critiche dell'opposizione e della Confindustria. «La montagna che ha partorito il topolino», hanno detto sprezzanti quelli del Polo. «Stravolge la finanziaria», ha proclamato una Confindustria apocalittica.

Ieri mattina, di buon'ora, dalla sua Bologna, Romano Prodi ha replicato con toni pacati. L'accordo sulle pensioni? «Non è perfetto. A questa riforma si può rimproverare di non avere fatto tutto, ma le riforme si fanno passo per passo e in questo caso si sono compiuti progressi enormi che garantiscono l'ingresso in Europa». Il presidente del consiglio ha risposto così ai suoi critici. Era uscito di casa poco prima della nove per andare a prendere i giornali e a bersi un caffè. L'umore era dei migliori, di chi è certo di avere superato un altro ostacolo, forse il più complicato nella marcia verso l'Europa.

Ai giornalisti che gli hanno fatto notare che le pensioni di anzianità sono rimaste ha risposto: «Abbiamo fortemente unificato il sistema pensionistico italiano. Non lo abbiamo sistemato in modo assolutamente perfetto. Questo è vero, ma le riforme

si fanno passo per passo, con il paese dietro e in modo condiviso, ma soprattutto si fanno nella direzione giusta e questo accordo va nella direzione giusta».

Alla Confindustria che ha bocciato l'accordo perché rinuncerebbe ad affrontare i nodi strutturali dello squilibrio della spesa previdenziale, Prodi manda a dire che i progressi invece ci sono. «L'obiezione della Confindustria è di non avere compiuto definitivamente il passaggio del sistema pensionistico a un processo cumulativo diverso da quello precedente. Ma a questo mi sembra che si possa rispondere che i progressi fatti sono enormi, che nessun paese europeo ha mai riformato con l'accordo, senza un'ora di sciopero. Questo è un paese che capisce». E sempre rivolto alla Confindustria ha continuato: «Si può dire che non è stato fatto tutto e che bisogna fare di più. Su questo sono d'accordo». Al Polo che ha tentato di ridimensionare ed irridere la portata dell'accordo il presidente del Consiglio ha risposto tranquillo e ironico: «Che l'opposizione dica che bisognava fare tutto e di più mi va benissimo». Ha inoltre sottolineato alcuni contenuti dell'intesa che aboliscono le sperequazioni e le ingiustizie fra pubblico e privato e altri regimi speciali. «Il sistema pensionistico che era caratterizzato da un grado di iniquità estre-



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Bianchi/Ansa

mamente elevato adesso è più giusto, avendo modificato le pensioni più elevate e tolto alcuni privilegi ad alcune categorie di sistemi speciali».

Prodi ha poi sottolineato il valore del metodo consenso nell'azione di governo. Se a questa riforma si può rimproverare di non aver fatto tutto, «di non essere andata fino in fondo», come sostiene la Confindustria, Prodi

ribatte che «governare significa andare nella giusta direzione alla massima velocità possibile in modo condiviso».

«Nessuno - ha aggiunto - capiva perché in Italia ci fossero differenze così grandi fra sistema pubblico e privato e fra sistemi speciali di pensioni e la grande massa dei pensionati. Questi due capitoli li abbiamo risolti.

Certamente ci sono altri capitoli che potevano essere affrontati, ma la riforma che abbiamo fatto è davvero radicale e importante».

Se per i lavoratori dipendenti l'accordo sulle pensioni è stato raggiunto c'è però la spina degli autonomi, commercianti e artigiani che sono molto recalcitranti e critici. Il confronto con loro si aprirà oggi. «Si tratta di un altro capitolo molto importante da aprire e chiudere», ha spiegato Prodi. «Daranno anche loro un contributo al riaggiustamento del sistema pensionistico nei termini che riguardano le loro dimensioni e la loro capacità contributiva. Non di più, non di meno».

L'intesa raggiunta sarà sufficiente a fare entrare l'Italia in Europa e a restarci? «Sì - ha risposto il presidente - perché rispettiamo gli obiettivi che ci eravamo dati nella finanziaria. Questa è la premessa per l'ingresso in Europa, ma anche qualcosa di più, cioè l'aggiustamento di lungo periodo del sistema e dunque, non c'è dubbio, anche per rimanere in Europa».

Dopo l'accordo c'è da attendersi dal governatore della Banca d'Italia la riduzione del costo del denaro? «Non so. Queste - ha risposto - sono decisioni sue. Io debbo costruire le premesse che mi sembra c'isiano».

Raffaele Capitani

Dalla Prima

ambiguo e venato di curvature da Stato etico, era il parametro dell'assenza di pericolosità. Ad esso, nella proposta in esame si sostituisce il più laico e liberale concetto della insussistenza di ogni pericolo per la società, desumendola dall'osservazione della condotta tenuta dal condannato per oltre vent'anni trascorsi dalla commissione del fatto, tanto in stato di libertà che in stato di detenzione. Al tempo stesso, si prescinde da un periodo minimo di espiazione della pena. Questo è il punto che solleva lo scandalo maggiore: chi è stato condannato - si dice - deve comunque una certa quantità di «espiazione». Anche se inutile? Sì, è la risposta. Ora, a parte la considerazione che, comunque, l'istituto presuppone l'esecuzione della condanna (è infatti liberazione del condannato), l'idea che taluno debba comunque soffrire la privazione della libertà anche se ciò non è in alcun modo giustificato da un'esigenza di difesa della collettività, è un'idea che lega la pena alla vendetta. Il rispetto delle vittime, la stigmatizzazione sociale del fatto, la sua condanna da parte della società, sono già assicurate dalla pronuncia della sentenza e dall'inizio della sua esecuzione. Il resto è un residuo e una progressiva trasformazione della legge del taglione. Vogliamo fare uno sforzo per superare questo residuo e, al tempo stesso, per spingere l'apparato giudiziario ad una più sollecita risposta ai diritti? Soffri ed i suoi compagni ci aiutano in questo senso. [Salvatore Senese]

Gli alleati di Forza Italia respingono la proposta del Cavaliere: «Favorirebbe l'Ulivo»

Raffica di no al partito unico del Polo Berlusconi convince solo Formigoni

Casini: «In Italia i processi di fusione sono sempre pericolosi». Mastella: «Solo la diversità in una seria coalizione può portare al successo elettorale». Replica il capogruppo di Fi Pisanu: «I fatti ci daranno ragione».

ROMA. An dice No e il Ccd pure. E l'idea di un partito unico del Polo sollevata da Silvio Berlusconi fa storcere la bocca anche a Rocco Buttiglione segretario del Cdu. Se Clemente Mastella, presidente del Ccd, risponde piccato che a lui quando si parla di partito unico (in questo caso del Polo) viene in mente sempre «il ventennio», Adolfo Urso, portavoce di An, avverte: «Se Berlusconi vuole il partito unico del centrodestra, allora è necessaria una "cabina di regia comune" nella guida del Polo e nella formazione della decisione». Una «cabina di regia» di cui aveva già parlato Fini ad un'assemblea nazionale di An e che secondo Urso andrebbe accompagnata da un gruppo unico al Parlamento europeo e a quello italiano. L'idea, insomma, è quella di arrivare ad una «confederazione». Ma tutto questo premezzo che, come osserva Fini in un'intervista al *Corriere della sera*, «il bipartitismo non è all'ordine del giorno». An ritiene infatti più plausibile la prospettiva di un'alleanza organica tra il centro e la destra simile a quella francese.

Perché, pur non essendoci «preclusioni» verso il partito unico, «le tradizioni del sistema italiano e gli accordi in Bicamerale - dice Urso - vanno nel senso del bipolarismo e non del bipartitismo».

Se An pone i suoi paletti, come dicevamo, l'idea di Berlusconi di andare ad una formazione unica di tutto il centrodestra incontra l'opposizione del Ccd. Mastella dice che «solo la diversità e la reciproca accettazione in una seria coalizione possono portare al successo elettorale». E il segretario del Ccd Pier Ferdinando Casini definisce quella del partito unico una strada «per ora impraticabile e tatticamente sbagliata» perché dar vita a questa formazione «significa rischiare di far vincere l'Ulivo». «Mentre loro - sostiene Casini - cercano di differenziare l'offerta con Dini, con i Popolari, in una sorta di supermarket della politica, noi del Polo facendo il partito unico percerremmo la strada della semplificazione e in Italia i processi di fusione sono sempre pericolosi».

L'idea del partito unico non viene rifiutata da Roberto Formigoni, presidente del Cdu, ma «innanzitutto bisogna unire il centro del Polo». Progetto che sta in cima ai pensieri di Rocco Buttiglione il quale dice: «Non facciamo confusione, intanto bisogna unire i moderati che attraverso una federazione unita e forte si alleino lealmente con la destra moderata». Plaudono all'idea di Berlusconi i deputati di Fi Taradash e Caccavella. E Beppe Pisanu, capogruppo degli «azzurri» a Montecitorio, agli alleati riottosi dice: «I fatti daranno ragione a Berlusconi». Pisanu sottolinea che il leader di Forza Italia «indica una direzione di marcia in coerenza con quella prospettiva bipolare del sistema politico italiano della quale è l'artefice principale». E, dunque, «vedrete che i fatti gli daranno ragione, specialmente quando le parole destra e sinistra non faranno più paura a nessuno».

P. Sac.

Il Nordest «boccia» i giudici

Il 68% degli intervistati dall'Osservatorio sul Nord-Est - diretto dal sociologo Ivo Diamanti - ha dichiarato di nutrire nessuna o poca fiducia nei magistrati. Nel Veneto la percentuale sale al 70,7%, scende nei Friuli Venezia Giulia: 58,1%. La sfiducia verso i giudici si accompagna a quella verso tutte le istituzioni che non ottengono il consenso dei due terzi dei cittadini. Quelli che hanno più sfiducia verso i giudici sono i leghisti (73%), seguiti da Fi e An (64%). La ricerca è stata realizzata dall'Istituto Poster, Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, e da il Gazzettino.

Il reportage

La destra del dopo Fuggi. Tra i nuovi «modelli», Regan, Ataturk e... Craxi

An «dimentica» Almirante e punta su De Gaulle

Urso: «Il nostro programma si incesca su riforme e liberismo». Alemanno: «Si alla modernità, ma non scordiamoci i lavoratori».

ROMA. Reagan, De Gaulle, Ataturk, Kohl e Aznar. Un nome dietro l'altro spunta fuori nella destra italiana che ripensa se stessa dopo la svolta «purificatrice» di Fuggi. E si avvia alla conferenza programmatica di gennaio. «Sul passato il sipario è calato da tempo, è stata la storia a farlo definitivamente calare», sentenziava Fini in occasione delle celebrazioni per il decimo anniversario della morte di Giorgio Almirante e per i cinquant'anni dalla fondazione del Msi. Se i busti di Mussolini ormai appartengono all'archeologia, nelle sedi di An, comprese quelle più storiche come Colle Oppio a Roma (la prima sede del Msi in Italia fondata da reduci della Repubblica di Salò in una grotta sotto le rovine romane), non trovi più o quasi più neppure una foto di Giorgio Almirante. «Ormai siamo alla terza generazione della destra italiana», dice il portavoce di An, Adolfo Urso, il giovane «colonnello» fiorentino, ritenuto l'alfiere della spinta liberista del partito.

A Colle Oppio, del passato missino

resta solo una croce celtica che, con un numero civico a fianco, indica la sede del circolo. La cronista mette piede nella «tana del lupo», entrando per la prima volta in quella sorta di territorio off limits che vent'anni fa il Pci e la Fgci sfidavano con le feste dell'«Unità». E spesso finiva anche a colpi di spranga. Altri tempi, altra storia. Per fortuna. «E poi - dice Marco Marsilio, segretario di Colle Oppio e vicepresidente di Azione Giovani, l'organizzazione giovanile nata dalla fusione del Fronte della gioventù con il Puan - noi il passato è sempre andato stretto. Il Msi era un partito di testimonianza. Il nostro obiettivo, invece, sin dagli anni '80 è stato quello di avere diritto di cittadinanza nella politica per batterci sulle concretezze. L'obiettivo numero uno ora per noi è quello di dare risposta a quei giovani che si sentono espulsi dal vecchio establishment, che l'Ulivo rappresenta, dalla «triplice» sindacale che difende solo gli occupati e pensionati, dalle burocrazie e dai poteri forti». Lavoro, famiglia, certezze, lotta alla

droga. «Ma non ai drogati. Lo Stato aiuti le comunità terapeutiche» - dice Marsilio.

Se ci si fa guidare dai vecchi schemi del passato non si capisce granché di questa galassia giovanile di destra che all'Università di Roma «la Sapienza» ha ottenuto il trentacinque per cento dei consensi alle elezioni del consiglio d'amministrazione. Quando in via Sommacampagna, sede degli universitari di An, - un tempo definita dalla sinistra «covo» - così come Colle Oppio - un giovane indica nell'adesione alla raccolta dell'oro durante il fascismo un esempio di senso di appartenenza nazionale, la cronista dell'«Unità» ha come un istintivo sobbalzo. «Guarda che no-dicono a Sommacampagna - il fascismo lo vediamo con distacco, mio padre se vede un film sulla morte di Mussolini non riesce a guardarmene la fine perché si mette a piangere, noi invece lo vediamo fino all'ultimo». «Il fascismo è stato dittatura, negazione dei diritti dei cittadini. Questo è scritto nelle tesi di Fuggi. È inutile

che ancora ci chiediate esami su questo - quasi sbotta Marco Marsilio -. Ora l'obiettivo è darsi contenuti e programmi dopo essere stati emarginati per cinquant'anni».

Destra liberale, ma anche sociale, «perché non bisogna dimenticare le radici» - dice Marco Scurla presidente provinciale di Azione universitaria. Sintetizza il «colonnello» finiano Adolfo Urso: «Il programma di An? È un misto di Reagan e De Gaulle». Liberismo e presidenzialismo. E la destra sociale che ruolo occuperà dentro An? «Quello che i Comunisti unitari e anche i comunisti democratici di Tortorella nel Pds occupano rispetto a Rifondazione comunista, un ruolo quindi di frontiera. Per capirci, la nostra Rifondazione comunista potrebbe essere la «fiamma tricolore» di Pino Rauti» - risponde Urso. E lancia una sfida anche a Forza Italia e al resto del Polo. La parola d'ordine è: «Più riforme, più flessibilità, più privatizzazioni». Ma non dovrebbe essere proprio questo il terreno di battaglia di Forza Italia? «Certo, a Forza Italia do-

vrebbe spettare il ruolo del centro guardiano. Ma se per motivi di varia natura mancherà l'appuntamento, non riuscirà a rappresentare quelle istanze sociali quel ruolo lo svolgerà An. La destra moderna la faremo noi» - replica Urso.

Non tutto il partito rifondato a Fuggi sulle ceneri del Movimento sociale - dal quale proviene tutto il gruppo dirigente che fa finta di non aver visto - è però con Urso. Se a Gianni Alemanno dirigente assieme a Francesco Storace della destra sociale il modello gollista va più che bene, sul nome di Reagan non può che storcere la bocca.

«De Gaulle - dice Alemanno - è la destra europea, una destra che ha radici popolari, nazionali e solidaristiche. Reagan rappresenta un liberismo nazionalista che non è attuale nell'era della globalizzazione. Un liberismo sconfitto da Clinton. Io dico che ci vuole modernità, flessibilità, ma anche tutela dei diritti dei lavoratori. Ed ora ci fa piacere che Fini parli di partecipazione agli utili di impre-

sa». Poi, quella che suona come una critica ai vertici del partito: «La «Fuggi 2» deve anche essere - dice Alemanno - una forte iniezione di democrazia interna e di apertura del partito verso la società civile. Questo non significa fare un partito di opinione, ma un partito radicato nel territorio e nel sociale». Destra sociale, ma anche «Destra europea», ovvero fusione tra la corrente di Alemanno, ex dc come Publio Fiori e esponenti del cattolicesimo romano come l'ing. Gaetano Rebecchini o il cardiocirurgo Valentino Martelli, mai iscritti al Msi. In tutto quest'area rappresenta il trentatrecentacinque per cento di An. Il resto è costituito dalla cosiddetta «Area vasta», capeggiata dal gruppo dirigente di stretta osservanza finiana formato da Gasparri, Urso, La Russa, Macerati. Un gruppo che si muove tra Reagan e De Gaulle pendendo di volta in volta un po' più per l'uno o per l'altro. E chiamando in causa come ama fare Urso, assieme ad una serie di trentenni - quarantenni definiti nel partito «giovani turchi», Kemal Ata-

Scuola e finanziaria

Marini: su parità convincerò l'Ulivo

ROMA. Franco Marini dichiara di non avere alcun imbarazzo riguardo all'appoggio dichiarato dal Polo sull'emendamento per la parità scolastica, ma assicura che il Ppi resterà fedele all'Ulivo. «Il mio problema - ha affermato ieri - è convincere la maggioranza che questa nostra posizione è giusta. Ne ho parlato nel luglio scorso sia con Prodi che con Berlinguer che con la scuola statale bisogna avviare uno sforzo».

Intanto l'argomento è sempre al centro di un duro confronto nella maggioranza. Il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer, in un'intervista, ha detto: «Nessuno strumentalizza il tema dell'istruzione». Per più soldi alle private se ne può parlare». E ancora: «Sulla proposta di legge sulla parità non si facciamo guerre di religione, anche Rifondazione è pronta al dibattito». Le repliche dei Popolari non si fanno attendere. Il vicesegretario del partito, Enrico Letta, legge nelle parole del ministro «un'apertura nei nostri confronti, si dimostra attento e disponibile e giudica la nostra proposta credibile. Trovo corretto che dica che bisogna partire dalla maggioranza e trovare il consenso su questa proposta. Non vedo niente di male su questa proposta la maggioranza si allarghi». Di segno opposto invece le «considerazioni» di Renzo Lusetti, responsabile enti locali del Ppi, e di Giovanni Bianchi, già presidente del consiglio nazionale. Il primo respinge nettamente le tesi di Berlinguer - perché è chiaro - afferma - che il Ppi non sta strumentalizzando la battaglia sulla parità scolastica. Questa maggioranza - prosegue - non ha alternative, non cerchiamo altre maggioranze ma puntiamo ad affrontare nel merito questo problema che comunque non deve essere disgiunto dai problemi che affliggono tuttora la scuola pubblica». Il secondo risponde che i Popolari non cerca pretesti, ma fondi per la scuola. «Chi grida allo scandalo - afferma Bianchi - si impegna in anacronistiche guerre di religione dà l'impressione di aver smarrito il calendario e il senso della storia, per restare a fare la guardia al bidone scomparso di porta Pia».

Sulla questione interviene anche Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, il quale auspica che la questione della parità scolastica non sia piegata «a calcoli meschini e a interessi di partito». Segue l'invito a discutere di parità ma «senza privilegiare l'aspetto finanziario», visto che i tagli di 2000 miliardi previsti ai trasferimenti verso i comuni incidono anche sulla scuola pubblica. Quindi nessun discorso sulla parità scolastica potrà avviarsi seriamente se si consentirà l'ulteriore crisi della scuola pubblica».

A destra parla Beppe Pisanu, presidente dei deputati forzisti: «Le strumentalizzazioni politiche, da qualunque parte provengano, non giovano alla causa della scuola privata, anzi la danneggiano. La sola cosa che conta è che la scuola privata stia morando e che per salvarla occorrono risorse ben superiori a quelle previste».

Paola Sacchi